Tornano al centro le scelte per l'economia

La scala mobile sotto tiro Scende in campo Agnelli e chiama in causa il governo

Apprezzata la strada scelta dal presidente del Consiglio - Massiccia pressione per ottenere una nuova trattativa sui salari - Occorre solo rispettare l'accordo del 22 gennaio

ROMA — È ricominciata davvero una nuova sarabanda sulla scala mobile, come al solito considerata causa di tutti i mali dell'economia italiana. Qualcuno vuole che il movimento sindacale sia costretto ad altri due anni di polemiche interne, di discussioni logoranti, vuole portarlo al massacro nel rapporto con i lavoratori. L'ultimo a scendere in campo è Gianni Agnelli. All'assemblea dell'IFI (Istituto finanziario industriale di cui è presidente) l'avvocato ha puntato il dito: spesa pubblica e dinamica del costo del lavoro sono sotto accusa. Gli «automatismi generatori di effetti perversi», ricorda Agnelli sono stati abbandonati «da quasi tutti i Paesi industriali che li hanno esperimentati».

Ci risiamo. Non è tanto la questione dei famosi decimali in discussione, ma la scala mobile nella sua interezza. Sui decimali Agnelli sostiene che «non è stata presa nessun decisione» e che «c'è ancora tempo». Merloni, invitando le aziende a non introdurre nelle prossime buste paga il pagamento di questi decimali, «fa il suo mestiere». E comunque — specifica l'avvocato — bisogna verificare e correggere l'accordo del 22 gennaio, quello appunto dedicato al costo del lavoro.

Che cosa significa l'uscita del padrone della Fiat? Forse egli pensa di non insistere nella linea del mancato pagamento dei decimali, anche per non scatenare guerre aziendali e, insieme, una serie di disobbedienze imprenditoriali, oppure guerre giuridiche senza fine. Forse Agnelli attende che il governo garantisca in qualche modo l'avvio di una trattativa centralizzata comprendente anche la scala mobile. Questo spiegherebbe le altre scarne battute politiche di Agnelli: «La strada scelta da Craxi non solo è giusta, ma è anche l'unica». Occorre adottare, ha insistito, «misure non facili da far passare». Ha ammesso però «che c'è bisogno del consenso di tutti, compreso quello dell'opposizione che nel nostro paese ha due braccia: uno politico costituito dal PCI, l'altro esecutivo rappresentato dal sindacato». Ma sul sindacato l'avvocato si è fatto sprezzante: «Conta meno, avendo perso rappresentatività».

Certo, è il governo, chiamato in causa. Per fare che cosa? Non quello che spera Agnelli (una trattativa centralizzata comprendente la scala mobile), ma per far rispettare, con un po' di grinta almeno questa volta, il famoso e decantato accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro, decimali compresi. La famosa verifica dell'accordo — come hanno sottolineato ieri ancora una volta numerosi dirigenti sindacali tra cui Tonino Lettieri della CGIL — è prevista per fine anno e non riguarda per nulla i decimali. E dunque perché mai Giorgio Benvenuto insiste nel rivendicare un anticipo di questa «verifica»? Gli ha risposto Lettieri: «Il sindacato non si siederà sotto l'onda del ricatto confindustriale al tavolo di nuove trattative sulla scala mobile a meno di un anno da un accordo che la controparte non intende applicare».

Ma è ormai chiaro che è iniziata una pressione massiccia sul movimento sindacale. Qualche ripercussione la si avrà nelle riunioni dei prossimi giorni: la segreteria della CGIL mercoledì mattina, la segreteria CGIL-CISL-UIL nel pomeriggio, il consiglio generale della CGIL, a fine settimana. Le differenziazioni stanno però già emergendo. Mario Colombo, segretario della CISL, ha dichiarato ieri che occorre «una proposta complessiva su orario, salario familiare, fondo di solidarietà» e in questo quadro discutere di tutti gli automatismi, compresa la scala mobile. «Ci vuole una trattativa centralizzata», ha puntualizzato con limpidezza il professor Gino Giugni in una intervista a «Panorama». «Una riduzione del salario reale in cambio di un aumento della occupazione reale», aveva proposto Claudio Martelli, vicesegretario del PSI aprendo il comitato centrale del suo partito.

Un quadro variegato arricchito ogni giorno da tonnellate di dichiarazioni, interviste, articoli. Sembra la ripetizione esatta di quanto avvenne in occasione della disdetta dell'accordo sulla scala mobile, nel luglio '82. L'offensiva tesa a dimostrare che il costo del lavoro è la vera causa dei mali del paese, tra inflazione e recessione, non è stata bloccata.

L'«Espresso», uscito ieri, ha definito la scala mobile un meccanismo «ingiusto, applattente, antimoderno, paleolitico, demenziale». Il periodico esalta una recente intervista di Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto dalla CGIL, poiché essa conterrebbe «una proposta per liberare milioni di lavoratori italiani dalla schiavitù della scala mobile». C'è da dire che Del Turco stesso ci ha dichiarato di aver sostenuto le stesse cose in un articolo di «Mondo operaio» del 1977. Le sue idee verranno comunque meglio spiegate nella discussione al consiglio generale della CGIL. È bene subito dire però che nemmeno per il segretario generale aggiunto della CGIL si tratta di avviare una ennesima e immediata trattativa centralizzata sulla scala mobile, ma semmai di tentare una ripresa del confronto con la Confindustria, ripristinando corrette relazioni industriali, riproponendo, a tempo debito, anche necessarie ipotesi di riforme del salario. Un tema questo, aggiungiamo noi, su cui c'è una ampia elaborazione nella sinistra italiana, comprendente anche le indicazioni emerse dall'ultima conferenza nazionale degli operai, impiegati e tecnici comunisti. Ma quello che si vuole forse ora non è l'eliminazione di applattimenti salariali, il riconoscimento di vecchie e nuove professionalità. Si vuole solo colpire il salario già eroso dei lavoratori, mentre incalzano i veri brucianti problemi: quelli del lavoro, dell'occupazione e del collasso di interi apparati industriali. Non tutti gli imprenditori sono del resto affascinati da una nuova avventurosa sfida antisindacale. Lo dimostrano i tentennamenti espressi ancora ieri dalla Confagricoltura che incontrerà i leaders sindacali in settimana.

Bruno Ugolini

Gianni Agnelli

Non basterà, dice Bankitalia, la cura Craxi

Presentato da Ciampi, Padoa Schioppa e Masera il primo «Bollettino economico» - Rischiamo di perdere l'appuntamento con la ripresa

ROMA — I provvedimenti economici del governo *«non sembrano poter dare luogo nel breve periodo a riduzioni del fabbisogno pubblico così ingenti come quelle indicate. Nello stesso tempo, ritardi nella realizzazione della politica dei redditi, che costituisce il presupposto fondamentale dell'intera azione, rischiano di compromettere le possibilità di successo»*. A queste drastiche conclusioni arriva il primo «Bollettino economico» curato dal servizio studi della Banca d'Italia; una nuova pubblicazione che precederà, a ottobre e a febbraio, le «considerazioni finali» del governatore (vengono lette, come tradizione, il 31 maggio).

È, dunque, così negativa l'opinione che l'intero istituto di emissione ha maturato sulle possibilità di riuscita della manovra economica governativa? Il governatore Ciampi (che ha presentato ieri il «Bollettino» insieme a Tommaso Padoa Schioppa, direttore centrale della ricerca economica, e a Rainer Masera, capo del servizio studi) ha detto di essere *«più pessimista oggi rispetto a tre mesi fa, perché sono passati tre mesi e non è stato fatto nulla»*. C'è ancora tempo e modo per agganciarsi alla ripresa — ha aggiunto Masera — ma *«gli spazi diventano ogni giorno più stretti»*. In questi ultimi due mesi, ci sono infatti *«i sintomi di una imminente, anche se modesta, ripresa ciclica»*, ma l'occasione rischia di essere vanificata dall'inefficacia e dai ritardi della manovra economica, mentre *«si va esaurendo il processo di decelerazione del tasso di inflazione»*, senza che sia stato eliminato *«un potenziale inflazionistico latente nel sistema»*.

I giudizi, dunque, convergono, anche se il governatore ha tenuto a sottolineare che il «Bollettino» riflette la posizione del servizio studi e che può anche avere *«un rapporto dialettico»* con il resto dell'istituto. Ciampi, tuttavia, in un recente intervento al Forex Club, aveva messo in guardia dai rischi di questa fase, definita *«un punto di svolta»*, e aveva avvertito che i provvedimenti del governo non sono sufficienti; occorrono *«misure di più immediata efficacia»*, soprattutto per contenere il deficit pubblico e l'inflazione. Se i prezzi non si ridurranno velocemente (all'8% alla fine del prossimo anno, aveva detto Ciampi al Forex), potrà riproporsi il vincolo della bilancia con l'estero che, a sua volta, renderebbe inevitabile un ulteriore inasprimento della restrizione monetaria con la conseguenza di mantenere l'economia in una condizione di perenne ristagno.

Anche ieri Ciampi ha ribadito che l'Italia deve dar prova di *«una decisa volontà collettiva per uscire dal mondo dell'inflazione a due cifre: adesso c'è l'occasione e i sacrifici richiesti sono ancora ragionevoli. Perdere quest'occasione costringerebbe il paese a ripartire da un punto più basso e con squilibri aggravati»*.

Ma qual è il quadro dell'azienda Italia che esce dal «Bollettino»? Vediamone i punti principali.

PRODUZIONE — Nel primo semestre, il volume del prodotto interno lordo è stato inferiore dello 0,5% rispetto ai sei mesi dell'anno precedente (quando già aveva toccato un punto basso). L'utilizzazione della capacità produttiva è scesa sotto i minimi del 1975, cioè a un livello mai raggiunto nel dopoguerra. Da luglio, tuttavia, c'è stato un leggero miglioramento. Lo stesso è accaduto alla domanda. Gli investimenti fissi lordi dovrebbero continuare a scendere anche nell'ultima fase dell'anno, mentre i consumi dovrebbero avere una ripresa.

PREZZI — L'aumento è avviato verso il 15%, quindi due punti in più rispetto al programmato 13%. La causa principale è l'accentuata dinamica delle tariffe pubbliche e, in generale, di tutti i servizi. Il rincaro del dollaro, stimabile nel 12% per quest'anno, provocherà un aumento dei prezzi industriali pari al 3%. Sui prezzi al consumo la ripercussione sarà meno della metà.

OCCUPAZIONE — I disoccupati hanno superato i due milioni e 250 mila unità (ai quali vanno aggiunti i cassintegrati: sono state pagate 406 milioni di ore nei primi sette mesi).

BILANCIA DEI PAGAMENTI — Il disavanzo delle partite correnti nel primo semestre si è situato attorno ai 2 mila miliardi; depurato dai fattori stagionali, il saldo diventa positivo. Ciò è conseguenza anche della stretta interna.

LIRA — Nei primi nove mesi dell'anno il valore esterno della lira è diminuito del 5,7% (12,8% sul dollaro; 1,6% nei confronti delle monete dello SME).

FINANZA PUBBLICA — In assenza di interventi, il disavanzo corrente potrebbe raddoppiare nel 1984 rispetto al livello del 1983, mentre il fabbisogno del settore statale raggiungerebbe 130 mila miliardi. La pressione fiscale dovrebbe salire di circa 3 punti dopo la crescita del 2,5% nel 1982, ma agli inasprimenti fiscali si sono contrapposte nuove spese.

SALARI — Un grossa parte del «Bollettino» è dedicata ai salari e ai rinnovi contrattuali. Le retribuzioni lorde dei lavoratori sono aumentate mediamente del 15%, in linea con l'inflazione reale, ma non con quella programmata. Il costo del lavoro, invece, è cresciuto di più a causa degli aumenti dei contributi e degli accantonamenti per l'anzianità. Per quel che riguarda i contratti, i tetti stabiliti non sono stati rispettati da tutte le categorie. Nell'industria, chimici, alimentaristi e tessili sono rimasti anche al di sotto dei limiti prefissati; non così i metalmeccanici, ma soprattutto a causa dell'una tantum che avrebbe più che compensato il ritardo con il quale si sono svolti i contratti. Molto al di sopra dei tetti, invece, il pubblico impiego che i cui contratti superano di circa due punti e mezzo sia quest'anno sia l'anno prossimo il tasso programmato d'inflazione. Gli aumenti proporzionalmente più alti sono nella sanità e nel parastato.

Il «Bollettino» calcola anche gli effetti della disputa sui decimali: se passasse l'interpretazione della Confindustria, la scala mobile si ridurrebbe di altri due punti: in pratica nel 1984 ogni lavoratore perderebbe lo 0,5% della propria retribuzione lorda. Infine, un accorpamento delle aliquote IVA, che comportino un aumento dell'aliquota media, inciderebbe di quasi un punto sull'indice della scala mobile.

s. ci.

La Federtessile per una discussione pacata sulla contingenza

Lombardi: no ai diktat sui decimali

MILANO — Il nuovo presidente della Federtessile, ing. Giancarlo Lombardi, ha incontrato ieri i giornalisti per esporre la strategia della sua organizzazione, incentrata su quattro punti sostanziali: 1) continuità rispetto alla precedente gestione; 2) fare valere la forza di un comparto come il tessile di grande rilievo per forza occupazionale (oltre un milione di dipendenti) e per il contributo che offre alla riduzione del saldo negativo della bilancia commerciale, nonostante ciò scarsamente sostenuto dai governi, forse persuasi della sua inalterabile vitalità; stiamo attenti, ha detto Lombardi, non diamo per scontati risultati da mantenere e rafforzare, magari operando per migliorare l'occupazione e soprattutto la competitività di un settore sottoposto a forte concorrenza internazionale; 3) migliorare la competitività di un comparto industriale appesantito da costi più elevati che altrove (il differenziale inflattivo fa in modo che il costo del lavoro cresca più in Italia, senza che i lavoratori aumentino i loro guadagni, più che in altri paesi; il nemico da battere è l'inflazione e per questo occorre eliminare sprechi, ridurre e qualificare la spesa pubblica, rinunciare a qualche conquista (pensioni baby) che non possiamo permetterci come paese in crisi; 4) compiere ogni sforzo per riprendere il dialogo col sindacato («è grande il silenzio ufficiale, mentre proseguono incontri personali — ha affermato Lombardi — ma questo è un lusso che non possiamo permetterci. Le parti sociali devono abbandonare alcune rigidità del passato e mostrarsi più flessibili»).

Giungendo al concreto sulle questioni che oggi tengono maggiormente accesa l'attenzione, l'ing. Lombardi ha dichiarato di condividere nel merito la posizione della Confindustria riguardo alla sorte dei decimali di punto della contingenza. «Abbiamo firmato il 22 gennaio un accordo in cui era chiaro che i decimali cadevano — ha sostenuto Lombardi —. Ho tuttavia ragione di credere alla lealtà dei sindacati che affermano di avere firmato esattamente per le ragioni opposte. Io tengo conto della controversia che si è aperta e anche del fatto che due ministri appoggiano l'interpretazione del sindacato dei lavoratori. Credo quindi che la Confindustria dovrebbe procedere con metodo diverso. I diktat non servono a nessuno. C'è molto di vero nella convinzione di Merloni che si ottiene qualcosa col metodo della durezza, ma a mio parere va perseguita una strada differente».

Quale può essere questa strada? Secondo il presidente della Federtessile si dovrebbe approfittare della cosiddetta verifica di fine anno (che ingloba tante questioni: effetti esterni sull'inflazione, scadenza di alcune innovazioni introdotte con l'accordo del 22 gennaio quali la chiamata nominativa sperimentale, normativa per gli invalidi, fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese, misure per l'assenteismo ecc.) per discutere pacatamente, con rispetto reciproco, di una materia ampia nel cui ambito possono essere trovate soluzioni adeguate anche per i «decimali» e più complessivamnte per il costo del lavoro e la scala mobile.

«Il mio tono è diverso da quello della Confindustria — ha aggiunto Giancarlo Lombardi — perché coi diktat si va a bisticciare, non a dialogare per risolvere i problemi».

Sul governo, Lombardi, manifestando l'opinione che la sua manovra economica sia insufficiente («è vaga, solo finanziaria e interviene poco per frenare l'eccesso di sprechi; si deve colpire l'evasione fiscale per avere legittimazione morale a governare»), ha auspicato stabilità e moralità («l'esempio di comportamenti corretti deve venire dall'alto e occorrono decisioni efficaci e rapide di politica industriale, che non mi è parso di cogliere nel progetto di legge finanziaria»).

Lombardi si è mostrato molto preoccupato per lo stato dell'occupazione, in particolare di quella giovanile. A suo avviso inoltre ogni aumento di produttività nelle imprese dovrebbe andare a favore dei profitti e in certi casi essere utilizzato per favorire l'occupazione, quando non diminuisca la competitività delle aziende.

Chi deciderà su questo, solo le aziende? Lombardi pensa di no, ha parlato di equità del prelievo fiscale e di iniziative dei pubblici poteri per la corretta redistribuzione dei redditi. Ma il punto è che il governo non pare meritarsi attribuzioni di fiducia per una simile opera.

Antonio Mereu

Una giunta di sinistra è la garanzia più forte per la città

Napoli, tante ipotesi post-elettorali ma ora anche Galasso apprezza Valenzi

«Non abbiamo mai demonizzato le giunte di sinistra», dice l'esponente PRI - Contraddizioni PSI e DC

Il 20 novembre quasi 2 milioni alle urne per le amministrative

ROMA — Una regione (Trentino Alto Adige); due Comuni capoluogo (Napoli e Reggio Calabria); nove comuni con votazioni con sistema proporzionale e tre con sistema maggioritario: in complesso quasi due milioni di cittadini (esattamente 1.796.571 al 30 giugno) saranno chiamati a votare il 20 novembre in circa 1.960 sezioni elettorali. Oltre al Trentino, cinque regioni sono coinvolte nella consultazione: Lazio (si vota a Itri, in provincia di Latina); Campania (elezioni a Baiano in provincia di Avellino; a Castel Volturno, Grazzanise, Pignataro Maggiore e Villa Literno in provincia di Caserta; a Napoli; a Laurito e Sapri in provincia di Salerno); Puglia (si vota a Grarina in provincia di Bari); Calabria (elezioni a Limbadi in provincia di Catanzaro e a Reggio Calabria) e Sardegna (si vota ad Alghero in provincia di Sassari). In Trentino si vota soltanto domenica 20 novembre. Nei 339 comuni gli elettori sono 674.504. A Napoli e a Reggio Calabria (dove si voterà anche per le circoscrizioni) gli elettori sono poco più di un milione (esattamente 1.025.913). Negli altri dodici comuni nei quali si voterà, gli elettori sono poco più di 95 mila (circa 80 mila nei nove comuni dove si voterà con il sistema proporzionale, seimila circa negli altri).

Dalla nostra redazione

NAPOLI — I comunisti hanno parlato chiaro. Il 20 novembre chiederanno ai napoletani un voto per una maggioranza di sinistra. E gli altri? Questi giorni sono stati scanditi da un susseguirsi di conferenze stampa, dichiarazioni, interviste. Tutti i partiti, ormai, hanno scoperto le proprie carte. Eppure decifrarle non è semplice. Nell'aria c'è ancora molto fumo, molta ambiguità. Chi può, cerca di non «compromettersi» prima del voto.

La stessa DC spera ardentemente in una soluzione «pentapartita», ma sa di nuotare controcorrente (nel '79 una ipotetica alleanza a cinque poteva contare — qui a Napoli — sul 44,2% dei consensi; mentre nel giugno di quest'anno è arretrata al 42,1%). Ed ecco allora che proprio Scotti, ministro-capolista, fa intendere a «Panorama» di non essere contrario — a Napoli — ad una sorta di nuova «solidarietà», almeno sui grandi temi. È vero che lui stesso, più tardi, ha corretto in parte il tiro della sua dichiarazione; ma è vero anche che Roberto Pepe, ex capogruppo al Comune, Michele Viscardi, deputato, ed altri, si sono subito dichiarati d'accordo con la linea Scotti prima maniera.

Pepe, Viscardi e forse lo stesso Scotti sanno di potersi ritrovare dopo il 20 novembre con un pugno di mosche in mano e proprio per questo, evidentemente, cominciano a mettere le mani avanti. Per l'alleanza a cinque, del resto, finora si sono espressi favorevolmente solo i liberali e i repubblicani.

E questi ultimi non senza un significativo «distinguo». «Se i numeri dovessero mancare — ha detto Giuseppe Galasso — siamo pronti a valutare altre ipotesi. Noi repubblicani non abbiamo mai "demonizzato" l'esperienza delle giunte Valenzi...».

Sull'altro versante c'è invece l'ipotesi più credibile, l'unica che possa assicurare a Napoli una prospettiva di stabilità politica, quella — appunto — di una maggioranza di sinistra. E in questa direzione che marcia il voto dei napoletani. Nel '79, PCI, PSI e PSDI avevano, insieme, il 40,6%. Nel giugno di quest'anno sono passati al 45,3%.

Anche qui, però, non mancano ambiguità. I socialisti, ad esempio, si sono detti indisponibili per giunte minoritarie di sinistra. Ma, allo stesso tempo, hanno posto tre condizioni per poter proseguire l'esperienza di governo della città fatta in questi ultimi anni.

Le tre condizioni sono note: recupero di un'ampia progettualità dell'amministrazione; caduta di ogni preclusione nei confronti di un sindaco non comunista e formazione di una giunta non pregiudizialmente contrapposta al governo Craxi. La terza condizione è quella su cui più ha insistito Claudio Martelli, aprendo domenica la campagna elettorale del PSI. Cosa vuol dire? I socialisti invitano a giudicare sui fatti e le cose il nuovo governo Craxi e poiché loro stessi ammettono che molte cose devono cambiare (politica delle partecipazioni statali, interventi straordinari, progetto integrato Napoli...) c'è da ritenere che essi ritengano possibili tali cambiamenti nell'azione governativa da poterla far coincidere con gli interessi di Napoli.

Più «prudenti» di tutti sembrano essere i socialdemocratici. Finora non si sono sbilanciati. Hanno espresso un giudizio positivo sull'esperienza fatta in questi otto anni nelle Giunte Valenzi, hanno sottolineato più volte il ruolo «insostituibile» dei comunisti, ma non hanno mai dichiarato di essere pronti a rifare un'amministrazione con PCI e PSI.

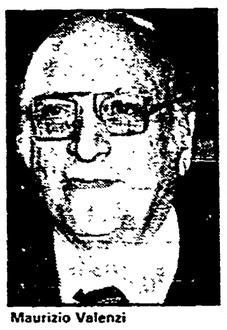
E c'è poi la mina vagante del MSI (22,3% dei voti alle amministrative dell'80, 20% alle ultime politiche). Almirante ha dichiarato di essere pronto a «cedere» i propri voti al miglior acquirente, ma per il momento nessuno sembra disposto all'acquisto, anche se la «campagna» missina è fin troppo favorita da ammiccamenti nazionali e forse anche internazionali.

Questo è, allora, il panorama completo degli orientamenti dei maggiori partiti. Che conclusione bisogna trarne?

«La prima — dice il compagno Berardo Impegno, capogruppo uscente del PCI — è questa: oggi più che mai ci sono le condizioni per dare alla città una maggioranza autosufficiente, libera dai condizionamenti e dai ricatti della DC. Tutte le altre ipotesi, infatti, non hanno prospettive e appaiono sempre di più "estranee" al senso comune di questa città. La seconda conclusione — continua — è che appare ormai chiaro un dato: il voto al PCI è l'unico in grado di garantire che quello stesso voto resti a sinistra. È l'unico, ancora, che non consentirà agli altri partiti di sottrarsi ad un confronto serrato sull'unica ipotesi politica credibile, quella di una maggioranza basata essenzialmente sui tre partiti — PCI, PSI e PSDI — che hanno saputo tenere aperta, per la città, la strada del rinnovamento».

Sottrarsi a questo confronto, del resto, significherebbe esporre Napoli ad ogni «tentazione», ad ogni avventura. E a quel punto la stessa mina «nera» potrebbe scoppiare.

Marco Demarco



Maurizio Valenzi

Viterbo, giunta di sinistra alla Provincia

Dal nostro corrispondente

VITERBO — Dopo quattro mesi di trattative, PCI, PSI, PSDI e PRI hanno raggiunto un'intesa per dare alla Provincia di Viterbo, un'amministrazione democratica e di sinistra per i prossimi cinque anni. Ieri sono stati eletti il presidente e la giunta. Alla presidenza è stato chiamato il socialista Antonio Delle Monache; vice presidente è il comunista Ugo Sposetti. Già presidente nella passata legislatura, Sposetti gestirà tra l'altro il bilancio, la programmazione, gli affari generali, il personale, i problemi del lavoro e dell'energia; assesserà ai lavori pubblici e trasporti è il compagno Antonio Capaldi; assessore alla sanità, servizi sociali, ambiente ed ecologia il compagno Enzo Zazzera; assessore alla cultura e pubblica istruzione la socialista Emanuela Morera: assessore all'agricoltura il socialdemocratico Gregorio Purchiaroni; assessore allo sport, turismo e patrimonio il repubblicano Deplis Staccini. L'accordo si estende anche al governo di altri istituti ed enti che in tal modo vengono sottratti al «controllo» democristiano. Tra questi l'Istituto autonomo case popolari, la cui presidenza va al Partito Comunista, il consorzio provinciale delle biblioteche, il centro merci di Orte.

La Democrazia Cristiana viterbese, bstituta dal tracollo elettorale del 26 giugno e dai recenti scandali edilizi, si trova ora isolata. Aveva già giocato tutte le sue carte per impedire la formazione della giunta di sinistra. Aveva fatto anche intervenire la sua direzione nazionale per stringere nella morsa dei ricatti il PSI, il PSDI e il PRI, ma l'operazione è stata battuta dal voto del 26 giugno che ha premiato con un aumento del 6 per cento la coalizione PCI, PSI, PSDI, PRI e che ha fatto tornare il PCI ad essere il primo partito della Tuscia, con il 35 per cento dei suffragi.

Aldo Aquilenti

Oggi si vota anche per il segretario

Così al congresso del PR undici mozioni diventano un documento «unitario»

Dal nostro inviato

RIMINI — «In pochi mesi andiamo a giocarci tutto, e abbiamo pochissime carte in mano», ha detto ieri dal palco Gianfranco Spadaccia, che è uno dei leader più prestigiosi del Partito Radicale. È un po' una fotografia di queste ultime battute del congresso, che dopo quattro giornate tirate di discussione è arrivato alla stretta, deve «decidere» e non riesce più a nascondere, ma anzi dichiara apertamente, le sue incertezze, i suoi timori («sgomento», dice Pannella), la mancanza di una visione strategica.

La discussione congressuale adesso è un po' tutta concentrata su un tema: esistono o no i margini per una politica costruttiva e di lotta concreta, da giocarsi sul piano delle regole, degli schieramenti, dei rapporti tra le forze in campo, così come essi sono nell'attuale situazione italiana? Su questo le differenze di giudizio (tra Pannella e Melega, tra Spadaccia e Roccella, tra Cicciomessere e Turone) magari sono solo sfumature, ma implicano un'idea diversa sul futuro del partito e sulla sua stessa natura. In gergo radicalese la differenza si riassume in questa domanda: partito non violento (come dice Pannella) o partito non violento-democratico (tesi di Roccella e altri)?

In termini congressuali queste differenziazioni si sono manifestate nella presentazione di ben undici mozioni politiche differenti. Le tre più importanti erano quelle di Melega, di Cicciomessere, di Spadaccia, mentre Franco Roccella si è limitato a presentare una risoluzione (il castello dello statuto radicale è molto complicato), che però non ha ottenuto le 85 firme necessarie per essere messa ai voti ed è stata accolta anche da un buon applauso. Roccella, fra l'altro, chiedeva un congresso straordinario anche per «affrontare l'ipotesi di una chiusura del partito». Di fronte al rischio di uno sfilacciamento, è stato un'altra volta Pannella a trovare la soluzione: ha preso la parola e ha sostenuto — polemizzando con il dibattito sulle mozioni che si era svolto fino a quel momento e che era stato abbastanza teso — di vedere tra le varie posizioni espresse un ampio grado di «compatibilità». E poi nel pomeriggio ha lavorato per un paio d'ore alla mediazione che ha portato alla stesura di una mozione unitaria, firmata da tutti, tranne che da Roccella.

Si tratta di un documento che ricalca quasi per intero l'impostazione della precedente mozione Cicciomessere: il giudizio sulla partitocrazia incapace di governare se stessa, critiche a tutte le «nuove espressioni del dissenso politico europeo», rilancio della parola d'ordine della non violenza di fronte al ridursi dei margini dell'agibilità democratica in Italia. Ridursi — dice il testo conclusivo — non annullarsi, come nei giorni scorsi aveva affermato Pannella. La mozione riprende, però, anche alcune parti del documento Melega: quella che riguarda la lotta contro la fame nel mondo, e alcune dichiarazioni di dubbio sullo stesso atteggiamento astensionista in Parlamento (c'è un invito al partito a riesaminare il codice di comportamento dei deputati).

Infine, un elenco di obiettivi: obiezione fiscale (spese militari e canone tv), approvazione della legge dei sindaci sulla fame nel mondo, campagna elettorale per le europee, pensioni minime a 400 mila lire, la conferma dello sciopero del voto (ma con la solita trovata di presentare, però, le liste) alle amministrative di Napoli e di Reggio Calabria.

La mozione sarà votata oggi, e subito dopo si passerà alla elezione degli organismi dirigenti e del segretario. Il segretario sarà ancora Pannella? Dicono tutti di sì, ma le sorprese in casa radicale — anche in un congresso così tranquillo e poco movimentato — non sono mai da escludere.

Ieri il «colore» lo ha assicurato un giovanotto avvolto in lenzuolo bianco da fantasma e con passamontagna. Era il «fantasma» di Toni Negri che si è aggirato per un po' di tempo fra i tavoli e le sedie della platea del congresso.

Piero Sansonetti